



Notiziario settimanale n. 618 del 23/12/2016

versione stampa

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

"Se voi però avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia Patria, gli altri i miei stranieri"

don Lorenzo Milani, "L'obbedienza non è più una virtù"



30/12/2016: Il 30 dicembre 1997 muore Danilo Dolci

Anche se è inverno,
in questo Natale,
apri la finestra.
Anch'io mi riprometto di aprirla,
ma non sempre me ne ricordo,
di aprirla ogni giorno là dove la vita mi chiama.

Indice generale

- La pagina dell'AADP.....1**
- Aleppo e le ambigue ipocrisie dell'occidente (di Accademia Apuana della Pace).....1
- Editoriale.....2**
- Betlemme vista da lontano (di Maria Stella Buratti).....2
- Evidenza.....2**
- 1° GENNAIO 2017 La nonviolenza: stile di una politica per la pace (di Papa Francesco Bergoglio).....2
- Buon Natale 2016 (di Angelo Levati).....5
- Gli argomenti della settimana.....5**
- E adesso attuare la Costituzione, anziché continuare a ripudiarla (di Pasquale Pugliese).....5
- Approfondimenti.....6**
- La Slovenia modifica la Costituzione inserendo il diritto all'acqua (di Per Un Altra Città).....6
- Monte dei Paschi e le altre (di Vincenzo Comito).....6
- La nonviolenza di Papa Francesco (di Mao Valpiana).....7
- Elogio del perplesso post-referendario (di Marco Labbate).....8
- Il Trump che abbiamo dentro (di Massimiliano Smeriglio, Comune-Info)9
- Basta morti in cava: la proposta Legambiente.....12

La pagina dell'AADP

Aleppo e le ambigue ipocrisie dell'occidente (di Accademia Apuana della Pace)

Dinanzi al dramma di Aleppo emergono tutte le contraddizioni, le ambiguità e le ipocrisie delle società occidentali.

Come dice il Movimento Nonviolento quella siriana è "E' una guerra sporca, sporca come tutte le guerre. Nasce con la risposta violenta del regime familiare di Assad alla "primavera araba" siriana, alla richiesta popolare e pacifica di più diritti e più democrazia, soffocata nel sangue dal regime fin dal marzo del 2011 e repressa con la tortura sistematica degli oppositori, come denuncia anche il Syrian Nonviolence Movement. Continua con la nascita dell'"esercito libero siriano" che risponde alla violenza del regime organizzando la contro-violenza armata, e poi con il radicamento delle milizie fondamentaliste, anche internazionali, che cercano di egemonizzare l'opposizione al regime. Si aggiungono - dall'altro lato - il sostegno militare russo e iraniano ad Assad e l'arrivo di armi, tante armi, a tutte le parti in guerra. Armi russe al regime, armi USA nelle mani di ribelli e terroristi. Armi italiane finite probabilmente da entrambi le parti in conflitto, visto che il nostro Paese, fino al 2011, è stato il principale fornitore di armi nell'Unione Europea al governo siriano."

Una tragedia, come in tutte le guerre, nella quale si dispiegano tutti gli imperialismi, rispetto ai quali la guerra è funzionale: quello americano di sostegno alle milizie anti Assad, quello russo di sostegno ad Assad, quello dell'Isis di conquista del medio oriente, quello Turco di annientamento del popolo curdo.

Dinanzi a questo balbettiamo, ciascuno riconosce l'imperialismo dell'avversario, negando il proprio, e in questa assurda ambiguità lasciamo consumare il dramma di Aleppo, come un tempo lasciammo consumare il dramma di Saraievo.

Riprendendo il Movimento Nonviolento: "*Se la guerra, in quanto tale, è un crimine contro l'umanità, la guerra moderna - iniziata con i bombardamenti sulle città della seconda guerra mondiale, fino alla distruzione atomica di Hiroshima e Nagasaki - è terrorismo allo stato puro: colpisce indiscriminatamente e deliberatamente i civili per piegare la resistenza dei nemici. E' un dato acquisito, una strategia militare consolidata e rinforzata anche dall'uso dei droni.*"

Ed in queste contraddizioni vivono anche i movimenti per la pace, all'interno del quale ancora albergano quanti credono ancora nella guerra giusta, nel fine che giustifica i mezzi... guardando quel dramma con occhi miopi.

E' necessario un nuovo movimento per la pace che affermi e dichiari, dinanzi a tutti i drammi consumati in questi ultimi decenni, che l'unica opzione necessaria è la fuoriuscita dal tempo e dalla logica della guerra, contrastandola sul piano culturale, struttura e diretto.

Un movimento per la pace capace di mettere in campo alternative a questa

Gruppo di redazione: Antonella Cappè, Chiara Bontempi, Maria Luisa Sacchelli, Maria Stella Buratti, Marina Amadei, Daniele Terzoni, Federico Bonni, Giancarlo Albori, Gino Buratti, Massimo Pretazzini, Michele Borgia, Oriele Bassani, Paolo Puntoni, Roberto Faina, Severino Filippi, Studio 8 - Elisa Figoli & Marco Buratti (photo)

logica militare che sta distruggendo popoli, ambienti e aumentando le disuguaglianze.

In quest'ottica l'Accademia Apuana della Pace, nell'esprimere la propria vicinanza e solidarietà a tutte le popolazioni vittime del conflitto, denuncia con forza questi imperialismi che, con la guerra e le vittime necessarie, vogliono disegnare equilibri geopolitici funzionali e strumentali ai propri interessi economici e politici auspicando la costruzione di un movimento per la pace, nonviolento, che indichi un'alternativa politica, economica e ambientale alla devastazione in cui questa politica militare ci ha portati.

Accademia Apuana della Pace

Massa, 20 dicembre 2016

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2675

Editoriale

Betlemme vista da lontano (di Maria Stella Buratti)

Per Natale, mentre ci lasciamo sedurre dal rito consumistico degli addobbi e dei regali, capita anche a voi di sentirvi un po' più buoni, o almeno di desiderarlo? E vi capita anche di avvertire un pizzico di nostalgia rievocando la poesia del presepe della vostra infanzia, quando tutto – così ci pare – era più semplice, più genuino, più vero?

Se ci succede, stiamo forse guardando Betlemme – luogo di nascita di Gesù – da molto lontano.

Ma come annullare la distanza che, nello spazio (poco più di 2.000 km) e molto più nel tempo (poco più di 2.000 anni), ci separa da quell'evento?

Come passare dalla rievocazione al memoriale, all'attualizzazione cioè dell'evento ricordato?

Dov'è il re dei Giudei che è nato?

Matteo scrive che, alla domanda dei Magi, “il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme. Riuniti tutti i sommi sacerdoti e gli scribi del popolo, s'informava da loro sul luogo dove doveva nascere il Messia. Gli risposero: a Betlemme di Giudea”. Sembra incredibile. I sacerdoti, gli intellettuali, il potere politico danno la risposta giusta, ma non ne colgono il senso, perché separano le parole della Bibbia dalla storia concreta del loro popolo e del loro tempo. Anzi, il loro problema è più drammatico: non possono comprendere la storia perché essa non collima con le loro idee. L'evangelista Giovanni ce lo dice in un altro modo: “Egli era nel mondo ma il mondo non lo riconobbe. Venne tra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto”. I più vicini alla verità – perché della verità sono in cerca – sono degli stranieri, dei pagani giunti da lontano seguendo una stella.

Anche a noi il Natale pone una domanda simile: cosa ha a che fare con noi oggi la natività? Dov'è oggi il re dei Giudei? Sacerdoti e scribi sono per noi un monito: come loro, anche noi possiamo infatti essere tentati di demandare ad altri la risposta, cercandola nei libri, o nei riti, o nella tradizione, senza saperla però collegare a ciò che accade davanti ai nostri occhi. Mentre Gesù continua a farsi carne, può accadere così che noi non sappiamo riconoscerlo e accoglierlo (“Quando mai ti abbiamo visto affamato o assetato o forestiero o nudo o malato o in carcere e non ti abbiamo assistito?”). Eppure stranieri giunti da lontano già cercano di farcelo presente.

Non c'era posto per loro nell'albergo

Attraverso il censimento, il potere imperiale di Roma contava e controllava le persone per poterle meglio tassare e arruolare nell'esercito. L'occupazione romana impose a Giuseppe e a Maria di affrontare da Nazareth a Betlemme un viaggio lungo e pericoloso, soprattutto per una donna incinta, e di vivere poi l'evento del parto lontani dalla comunità, costretti a cercare un alloggio di fortuna. Luca sottolinea che Maria “diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo”.

Come non pensare ai viaggi che ancora oggi il potere – quello dei signori della guerra, o dei trafficanti di esseri umani, o del mercato, o delle

banche, o delle multinazionali... – impone a tanta parte dell'umanità? A tante donne incinte (per giunta sole, senza un compagno e spesso portando in grembo il frutto di violenze subite)? Eppure ancora, anche per loro, le porte (dell'Europa, delle nostre città, delle nostre case) restano troppo spesso chiuse: non c'è posto per loro nell'albergo.

Non va meglio in Palestina, la terra natale di Gesù. L'occupazione militare israeliana della Cisgiordania, come quella romana di tanti anni fa, mette i propri interessi sopra le necessità delle persone. Oggi le strade che entrano e escono da Betlemme sono controllate da checkpoint che, inseriti in un terribile muro alto 8 metri, limitano e ostacolano l'accesso verso e da Betlemme. Se Maria avesse dovuto compiere oggi il viaggio, forse in Betlemme non sarebbe mai riuscita ad entrare. A questi checkpoint i soldati hanno detenuto molte madri in travaglio: alcune hanno dovuto partorire nei campi o in macchina, alcuni neonati non sono sopravvissuti.

Lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia

“C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge”. Gesù fin dalla nascita sceglie luoghi e compagni insoliti: lui, discendente di Davide e figlio di Dio, nasce in una situazione di assoluta precarietà, alla periferia di Gerusalemme e della stessa Betlemme, tra animali e pastori - uomini che godevano allora di discredito e cattiva reputazione. Di lì a poco si sarebbe trovato profugo in Egitto, per sfuggire alla mattanza ordinata da Erode. E poi ancora in periferia, confinato nella lontana Galilea.

Se questo è il modo con cui Dio sceglie di assumere la nostra umanità – e Gesù ci assicura che continuerà a farlo “tutti i giorni, fino alla fine del mondo” – un dubbio non può non venirci: per incontrare Gesù dobbiamo dunque farci incontro a poveri, senza dimora, senza potere, detenuti, malati, profughi, feriti, disperati, lontani? Non è questo in fondo l'insegnamento a cui continuamente lo stesso papa Francesco ci richiama con la parola e con i fatti? Forse preferiremmo una scorciatoia, ma non c'è... C'è semmai un passaggio più esigente: scoprirci noi per primi poveri, feriti, deboli, disperati... e accoglierci come tali, per permettere a Gesù di salvarci rendendoci umani.

Pace in terra agli uomini che egli ama.

Con questo canto gli angeli accolgono la nascita di Gesù: “gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama”. Promessa di benedizione e fonte di speranza.

Oggi come ieri c'è bisogno che Gesù venga ad abitare in mezzo a noi, nella nostra terra ferita, dentro i conflitti odierni, per svelarci il volto di Dio: un Dio che ama gli uomini, che ama ciascuno di noi, che vuole donarci la pace. Questa allora è la nostra Betlemme: non più lontana, ma a portata di mano; non la città dei muri, delle chiusure, dei respingimenti, ma la “casa del pane”, auspicio di una nuova capacità di accoglienza e condivisione.

Maria Stella Buratti - portavoce Accademia Apuana della Pace

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2674

Evidenza

1° GENNAIO 2017 La nonviolenza: stile di una politica per la pace (di Papa Francesco Bergoglio)

1. All'inizio di questo nuovo anno porgo i miei sinceri auguri di pace ai popoli e alle nazioni del mondo, ai Capi di Stato e di Governo, nonché ai responsabili delle comunità religiose e delle varie espressioni della società civile. Auguro pace ad ogni uomo, donna, bambino e bambina e prego affinché l'immagine e la somiglianza di Dio in ogni persona ci consentano di riconoscerci a vicenda come doni sacri dotati di una dignità immensa. Soprattutto nelle situazioni di conflitto, rispettiamo questa «dignità più profonda»^[1] e facciamo della nonviolenza attiva il nostro stile di vita.

Questo è il Messaggio per la 50ª Giornata Mondiale della Pace. [Nel primo](#), il [beato Papa Paolo VI](#) si rivolse a tutti i popoli, non solo ai cattolici, con parole inequivocabili: «E' finalmente emerso chiarissimo che la pace è

l'unica e vera linea dell'umano progresso (non le tensioni di ambiziosi nazionalismi, non le conquiste violente, non le repressioni apportatrici di falso ordine civile)». Metteva in guardia dal «pericolo di credere che le controversie internazionali non siano risolvibili per le vie della ragione, cioè delle trattative fondate sul diritto, la giustizia, l'equità, ma solo per quelle delle forze deterrenti e micidiali». Al contrario, citando la *Pacem in terris* del suo predecessore san [Giovanni XXIII](#), esaltava «il senso e l'amore della pace fondata sulla verità, sulla giustizia, sulla libertà, sull'amore». [2] Colpisce l'attualità di queste parole, che oggi non sono meno importanti e pressanti di cinquant'anni fa.

In questa occasione desidero soffermarmi sulla *nonviolenza come stile di una politica di pace* e chiedo a Dio di aiutare tutti noi ad attingere alla nonviolenza nelle profondità dei nostri sentimenti e valori personali. Che siano la carità e la nonviolenza a guidare il modo in cui ci trattiamo gli uni gli altri nei rapporti interpersonali, in quelli sociali e in quelli internazionali. Quando sanno resistere alla tentazione della vendetta, le vittime della violenza possono essere i protagonisti più credibili di processi nonviolenti di costruzione della pace. Dal livello locale e quotidiano fino a quello dell'ordine mondiale, possa la nonviolenza diventare lo stile caratteristico delle nostre decisioni, delle nostre relazioni, delle nostre azioni, della politica in tutte le sue forme.

Un mondo frantumato

2. Il secolo scorso è stato devastato da due guerre mondiali micidiali, ha conosciuto la minaccia della guerra nucleare e un gran numero di altri conflitti, mentre oggi purtroppo siamo alle prese con una terribile guerra mondiale a pezzi. Non è facile sapere se il mondo attualmente sia più o meno violento di quanto lo fosse ieri, né se i moderni mezzi di comunicazione e la mobilità che caratterizza la nostra epoca ci rendano più consapevoli della violenza o più assuefatti ad essa.

In ogni caso, questa violenza che si esercita "a pezzi", in modi e a livelli diversi, provoca enormi sofferenze di cui siamo ben consapevoli: guerre in diversi Paesi e continenti; terrorismo, criminalità e attacchi armati imprevedibili; gli abusi subiti dai migranti e dalle vittime della tratta; la devastazione dell'ambiente. A che scopo? La violenza permette di raggiungere obiettivi di valore duraturo? Tutto quello che ottiene non è forse di scatenare rappresaglie e spirali di conflitti letali che recano benefici solo a pochi "signori della guerra"?

La violenza non è la cura per il nostro mondo frantumato. Rispondere alla violenza con la violenza conduce, nella migliore delle ipotesi, a migrazioni forzate e a immani sofferenze, poiché grandi quantità di risorse sono destinate a scopi militari e sottratte alle esigenze quotidiane dei giovani, delle famiglie in difficoltà, degli anziani, dei malati, della grande maggioranza degli abitanti del mondo. Nel peggiore dei casi, può portare alla morte, fisica e spirituale, di molti, se non addirittura di tutti.

La Buona Notizia

3. Anche Gesù visse in tempi di violenza. Egli insegnò che il vero campo di battaglia, in cui si affrontano la violenza e la pace, è il cuore umano: «Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive» (*Mc* 7,21). Ma il messaggio di Cristo, di fronte a questa realtà, offre la risposta radicalmente positiva: Egli predicò instancabilmente l'amore incondizionato di Dio che accoglie e perdona e insegnò ai suoi discepoli ad amare i nemici (cfr *Mt* 5,44) e a pergere l'altra guancia (cfr *Mt* 5,39). Quando impedì a coloro che accusavano l'adultera di lapidarla (cfr *Gv* 8,1-11) e quando, la notte prima di morire, disse a Pietro di rimettere la spada nel fodero (cfr *Mt* 26,52), Gesù tracciò la via della nonviolenza, che ha percorso fino alla fine, fino alla croce, mediante la quale ha realizzato la pace e distrutto l'inimicizia (cfr *Ef* 2,14-16). Perciò, chi accoglie la Buona Notizia di Gesù, sa riconoscere la violenza che porta in sé e si lascia guarire dalla misericordia di Dio, diventando così a sua volta strumento di riconciliazione, secondo l'esortazione di san Francesco d'Assisi: «La pace che annunziate con la bocca, abbiate la ancor più copiosa nei vostri cuori». [3]

Essere veri discepoli di Gesù oggi significa aderire anche alla sua proposta di nonviolenza. Essa – come ha affermato il mio predecessore [Benedetto](#)

[XVI](#) – «è realistica, perché tiene conto che nel mondo c'è troppa violenza, troppa ingiustizia, e dunque non si può superare questa situazione se non contrapponendo un di più di amore, un di più di bontà. Questo "di più" viene da Dio». [4] Ed egli aggiungeva con grande forza: «La nonviolenza per i cristiani non è un mero comportamento tattico, bensì un modo di essere della persona, l'atteggiamento di chi è così convinto dell'amore di Dio e della sua potenza, che non ha paura di affrontare il male con le sole armi dell'amore e della verità. L'amore del nemico costituisce il nucleo della "rivoluzione cristiana"». [5] Giustamente il vangelo dell'amate i vostri nemici (cfr *Lc* 6,27) viene considerato «la magna charta della nonviolenza cristiana»: esso non consiste «nell'arrendersi al male [...] ma nel rispondere al male con il bene (cfr *Rm* 12,17-21), spezzando in tal modo la catena dell'ingiustizia». [6]

Più potente della violenza

4. La nonviolenza è talvolta intesa nel senso di resa, disimpegno e passività, ma in realtà non è così. Quando Madre Teresa ricevette il premio Nobel per la Pace nel 1979, dichiarò chiaramente il suo messaggio di nonviolenza attiva: «Nella nostra famiglia non abbiamo bisogno di bombe e di armi, di distruggere per portare pace, ma solo di stare insieme, di amarci gli uni gli altri [...] E potremo superare tutto il male che c'è nel mondo». [7] Perché la forza delle armi è ingannevole. «Mentre i trafficanti di armi fanno il loro lavoro, ci sono i poveri operatori di pace che soltanto per aiutare una persona, un'altra, un'altra, un'altra, danno la vita»; per questi operatori di pace, Madre Teresa è «un simbolo, un'icona dei nostri tempi». [8] Nello scorso mese di settembre ho avuto la grande gioia di proclamarla Santa. Ho elogiato la sua disponibilità verso tutti attraverso «l'accoglienza e la difesa della vita umana, quella non nata e quella abbandonata e scartata. [...] Si è chinata sulle persone sfinite, lasciate morire ai margini delle strade, riconoscendo la dignità che Dio aveva loro dato; ha fatto sentire la sua voce ai potenti della terra, perché riconoscessero le loro colpe dinanzi ai crimini – dinanzi ai crimini! – della povertà creata da loro stessi». [9] In risposta, la sua missione – e in questo rappresenta migliaia, anzi milioni di persone – è andare incontro alle vittime con generosità e dedizione, toccando e fasciando ogni corpo ferito, guarendo ogni vita spezzata.

La nonviolenza praticata con decisione e coerenza ha prodotto risultati impressionanti. I successi ottenuti dal Mahatma Gandhi e Khan Abdul Ghaffar Khan nella liberazione dell'India, e da Martin Luther King Jr contro la discriminazione razziale non saranno mai dimenticati. Le donne, in particolare, sono spesso leader di nonviolenza, come, ad esempio, Leymah Gbowee e migliaia di donne liberiane, che hanno organizzato incontri di preghiera e protesta nonviolenta (*pray-ins*) ottenendo negoziati di alto livello per la conclusione della seconda guerra civile in Liberia.

Né possiamo dimenticare il decennio epocale conclusosi con la caduta dei regimi comunisti in Europa. Le comunità cristiane hanno dato il loro contributo con la preghiera insistente e l'azione coraggiosa. Speciale influenza hanno esercitato il ministero e il magistero di san [Giovanni Paolo II](#). Riflettendo sugli avvenimenti del 1989 nell'Enciclica *Centesimus annus* (1991), il mio predecessore evidenziava che un cambiamento epocale nella vita dei popoli, delle nazioni e degli Stati si realizza «mediante una lotta pacifica, che fa uso delle sole armi della verità e della giustizia». [10] Questo percorso di transizione politica verso la pace è stato reso possibile in parte «dall'impegno non violento di uomini che, mentre si sono sempre rifiutati di cedere al potere della forza, hanno saputo trovare di volta in volta forme efficaci per rendere testimonianza alla verità». E concludeva: «Che gli uomini imparino a lottare per la giustizia senza violenza, rinunciando alla lotta di classe nelle controversie interne ed alla guerra in quelle internazionali». [11]

La Chiesa si è impegnata per l'attuazione di strategie nonviolente di promozione della pace in molti Paesi, sollecitando persino gli attori più violenti in sforzi per costruire una pace giusta e duratura.

Questo impegno a favore delle vittime dell'ingiustizia e della violenza non è un patrimonio esclusivo della Chiesa Cattolica, ma è proprio di molte tradizioni religiose, per le quali «la compassione e la nonviolenza sono essenziali e indicano la via della vita». [12] Lo ribadisco con forza:

«Nessuna religione è terrorista».[13] La violenza è una profanazione del nome di Dio.[14] Non stanchiamoci mai di ripeterlo: «Mai il nome di Dio può giustificare la violenza. Solo la pace è santa. Solo la pace è santa, non la guerra!».[15]

La radice domestica di una politica nonviolenta

5. Se l'origine da cui scaturisce la violenza è il cuore degli uomini, allora è fondamentale percorrere il sentiero della nonviolenza in primo luogo all'interno della famiglia. È una componente di quella gioia dell'amore che ho presentato nello scorso marzo nell'Esortazione apostolica *Amoris laetitia*, a conclusione di due anni di riflessione da parte della Chiesa sul matrimonio e la famiglia. La famiglia è l'indispensabile crogiolo attraverso il quale coniugi, genitori e figli, fratelli e sorelle imparano a comunicare e a prendersi cura gli uni degli altri in modo disinteressato, e dove gli attriti o addirittura i conflitti devono essere superati non con la forza, ma con il dialogo, il rispetto, la ricerca del bene dell'altro, la misericordia e il perdono.[16] Dall'interno della famiglia la gioia dell'amore si propaga nel mondo e si irradia in tutta la società.[17] D'altronde, un'etica di fraternità e di coesistenza pacifica tra le persone e tra i popoli non può basarsi sulla logica della paura, della violenza e della chiusura, ma sulla responsabilità, sul rispetto e sul dialogo sincero. In questo senso, rivolgo un appello in favore del disarmo, nonché della proibizione e dell'abolizione delle armi nucleari: la deterrenza nucleare e la minaccia della distruzione reciproca assicurata non possono fondare questo tipo di etica.[18] Con uguale urgenza supplico che si arrestino la violenza domestica e gli abusi su donne e bambini.

Il Giubileo della Misericordia, conclusosi nel novembre scorso, è stato un invito a guardare nelle profondità del nostro cuore e a lasciarvi entrare la misericordia di Dio. L'anno giubilare ci ha fatto prendere coscienza di quanto numerosi e diversi siano le persone e i gruppi sociali che vengono trattati con indifferenza, sono vittime di ingiustizia e subiscono violenza. Essi fanno parte della nostra "famiglia", sono nostri fratelli e sorelle. Per questo le politiche di nonviolenza devono cominciare tra le mura di casa per poi diffondersi all'intera famiglia umana. «L'esempio di santa Teresa di Gesù Bambino ci invita alla pratica della piccola via dell'amore, a non perdere l'opportunità di una parola gentile, di un sorriso, di qualsiasi piccolo gesto che semini pace e amicizia. Una ecologia integrale è fatta anche di semplici gesti quotidiani nei quali spezziamo la logica della violenza, dello sfruttamento, dell'egoismo».[19]

Il mio invito

6. La costruzione della pace mediante la nonviolenza attiva è elemento necessario e coerente con i continui sforzi della Chiesa per limitare l'uso della forza attraverso le norme morali, mediante la sua partecipazione ai lavori delle istituzioni internazionali e grazie al contributo competente di tanti cristiani all'elaborazione della legislazione a tutti i livelli. Gesù stesso ci offre un "manuale" di questa strategia di costruzione della pace nel cosiddetto Discorso della montagna. Le otto Beatitudini (cfr Mt 5,3-10) tracciano il profilo della persona che possiamo definire beata, buona e autentica. Beati i miti – dice Gesù –, i misericordiosi, gli operatori di pace, i puri di cuore, coloro che hanno fame e sete di giustizia.

Questo è anche un programma e una sfida per i leader politici e religiosi, per i responsabili delle istituzioni internazionali e i dirigenti delle imprese e dei media di tutto il mondo: applicare le Beatitudini nel modo in cui esercitano le proprie responsabilità. Una sfida a costruire la società, la comunità o l'impresa di cui sono responsabili con lo stile degli operatori di pace; a dare prova di misericordia rifiutando di scartare le persone, danneggiare l'ambiente e voler vincere ad ogni costo. Questo richiede la disponibilità «di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo».[20] Operare in questo modo significa scegliere la solidarietà come stile per fare la storia e costruire l'amicizia sociale. La nonviolenza attiva è un modo per mostrare che davvero l'unità è più potente e più feconda del conflitto. Tutto nel mondo è intimamente connesso.[21] Certo, può accadere che le differenze generino attriti: affrontiamoli in maniera costruttiva e nonviolenta, così che «le tensioni e gli opposti [possano] raggiungere una pluriforme unità che genera nuova vita», conservando «le preziose potenzialità delle

polarità in contrasto».[22]

Assicuro che la Chiesa Cattolica accompagnerà ogni tentativo di costruzione della pace anche attraverso la nonviolenza attiva e creativa. Il 1° gennaio 2017 vede la luce il nuovo Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, che aiuterà la Chiesa a promuovere in modo sempre più efficace «i beni incommensurabili della giustizia, della pace e della salvaguardia del creato» e della sollecitudine verso i migranti, «i bisognosi, gli ammalati e gli esclusi, gli emarginati e le vittime dei conflitti armati e delle catastrofi naturali, i carcerati, i disoccupati e le vittime di qualunque forma di schiavitù e di tortura».[23] Ogni azione in questa direzione, per quanto modesta, contribuisce a costruire un mondo libero dalla violenza, primo passo verso la giustizia e la pace.

In conclusione

7. Come da tradizione, firmo questo Messaggio l'8 dicembre, festa dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria. Maria è la Regina della Pace. Alla nascita di suo Figlio, gli angeli glorificavano Dio e auguravano pace in terra agli uomini e donne di buona volontà (cfr Lc 2,14). Chiediamo alla Vergine di farci da guida.

«Tutti desideriamo la pace; tante persone la costruiscono ogni giorno con piccoli gesti e molti soffrono e sopportano pazientemente la fatica di tanti tentativi per costruirla».[24] Nel 2017, impegniamoci, con la preghiera e con l'azione, a diventare persone che hanno bandito dal loro cuore, dalle loro parole e dai loro gesti la violenza, e a costruire comunità nonviolente, che si prendono cura della casa comune. «Niente è impossibile se ci rivolgiamo a Dio nella preghiera. Tutti possono essere artigiani di pace».[25]

Dal Vaticano, 8 dicembre 2016

Francesco

[1] Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 228.

[2] *Messaggio per la celebrazione della 1a Giornata Mondiale della Pace*, 1° gennaio 1968.

[3] «Leggenda dei tre compagni»: *Fonti Francescane*, n. 1469.

[4] *Angelus*, 18 febbraio 2007.

[5] *Ibid.*

[6] *Ibid.*

[7] Madre Teresa, *Discorso per il Premio Nobel*, 11 dicembre 1979.

[8] *Meditazione "La strada della pace"*, Cappella della *Domus Sanctae Marthae*, 19 novembre 2015.

[9] *Omelia per la canonizzazione della Beata Madre Teresa di Calcutta*, 4 settembre 2016.

[10] N. 23.

[11] *Ibid.*

[12] *Discorso nell'Udienza interreligiosa*, 3 novembre 2016.

[13] *Discorso al 3° Incontro mondiale dei movimenti popolari*, 5 novembre 2016.

[14] Cfr *Discorso nell'Incontro con lo Sceicco dei Musulmani del Caucaso e con Rappresentanti delle altre Comunità religiose*, Baku, 2 ottobre 2016.

[15] *Discorso, Assisi*, 20 settembre 2016.

[16] Cfr Esort. ap. postsin. *Amoris laetitia*, 90-130.

[17] Cfr *ibid.*, 133, 194, 234.

[18] Cfr *Messaggio in occasione della Conferenza sull'impatto umanitario delle armi nucleari*, 7 dicembre 2014.

[19] Enc. *Laudato si'*, 230.

[20] Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 227.

[21] Cfr Enc. *Laudato si'*, 16, 117, 138.

[22] Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 228.

[23] *Lettera apostolica in forma di "Motu proprio" con la quale si istituisce il Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale*, 17 agosto 2016.

[24] *Regina Caeli, Betlemme*, 25 maggio 2014.

[25] *Appello, Assisi*, 20 settembre 2016.

(fonte: Pax Christi)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2669

Buon Natale 2016 (di Angelo Levati)

Un percorso sulla “Laudato si” di Papa Francesco, mi ha stimolato una serie di riflessioni-auguri per il Natale del Signore e per il prossimo 2017 ricordando alcuni passaggi degli ultimi papi.

La **Pacem in terris** pubblicata l’11 aprile 1963 da Giovanni XXIII°, nonostante pressioni e resistenze da parte della Curia Romana che non ne voleva la pubblicazione. In questa enciclica Papa Roncalli segnala i segni dei tempi di allora:

- Innanzitutto la ascesa economica della classe lavoratrice... oggi in tutte le comunità nazionali, nei lavoratori è operante l’esigenza di essere considerati e trattati non mai come esseri privi di intelligenza e di libertà, in balia dell’altrui arbitrio... (21)
- Un fatto a tutti noto e cioè l’ingresso della donna nella vita pubblica, più accentuatamente, forse, nei popoli di civiltà cristiana; più lentamente, ma sempre su larga scala, tra le genti di altre tradizioni e civiltà... (22)
- La famiglia umana, nei confronti di un passato recente, presenta una configurazione sociale-politica profondamente trasformata. Non più popoli dominatori e popoli dominati: tutti i popoli si sono costituiti o si stanno costituendo in comunità politiche indipendenti.

Giovanni XXIII° morirà il 3 giugno 1963.

Mentre al tempo della “Laudato si” sembra che i segni dei tempi siano di tutt’altra natura.

1. La globalizzazione del paradigma tecnocratico
2. La difesa del mondo lavoro
3. L’emigrazione in atto

Dà una risposta la **Populorum Progressio** di Paolo VI° pubblicata il 26 marzo 1967, giorno di Pasqua, di cui, nel 2017, ricorrono i 50 anni dalla pubblicazione. Ecco il testo:

“ma su queste condizioni nuove della società si è malauguratamente un sistema che considera il profitto come modello essenziale del progresso economico, la concorrenza come legge suprema dell’economia, la proprietà privata dei mezzi di produzione come un diritto assoluto senza limiti né obblighi sociali corrispondenti. Tale liberalismo senza freno conduce alla dittatura a buon diritto denunciata da Pio XI come generatrice dell’imperialismo internazionale del denaro” n.26.

Testo ribadito dalla **Evangelii gaudium**.

“in questo contesto, alcuni ancora difendono la teoria della “ricaduta favorevole”, che presuppongono che ogni crescita economica, favorita dal libero mercato, riesca a produrre di per sé una maggiore equità e inclusione sociale nel mondo. Questa opinione, che non è mai stata confermata dai fatti, esprime una fiducia grossolana e ingenua nella bontà di coloro che detengono il potere economico e nei meccanismi sacralizzati del sistema economico imperante. Nel frattempo gli esclusi continuano ad aspettare” n. 54.

Ancora Paolo VI° ci viene in aiuto dicendo che la “**politica è la più alta forma della Carità**”.

Purtroppo oggi si pensa e si dice, a torto o a ragione, che la politica sia una cosa sporca da evitare. Per cui ci si accontenta di fare volontariato dove non ci si sporcano le mani. Sul volontariato però, Don Tonino Bello, vescovo di Molfetta, ci mette in guardia e ci dice:

“Non credo che il volontariato vada inteso come produttore ed erogatore di servizi. Intanto è generatore di coscienza critica, è fattore di cambiamento della realtà, più che titolare di assistenzialismo inerte.

L’interesse per la marginalità deve giungere alla stroncatura serrata dei processi di emarginazione: lo stile della denuncia non deve essergli

estraneo.

Il volontariato è chiamato a schierarsi. Non può rimanere neutrale.

Questa nuova visione planetaria che ci fa scorgere che i poveri sono sempre più numerosi, mentre i ricchi diventano sempre più ricchi e sempre di meno, deve spingere il volontariato a decidersi da che parte stare: se vuole che la sua azione sia demolitrice delle strutture di peccato, o rimanga invece una semplice opera di contenimento e di controllo sociale, di utile ammortizzatore, tutto sommato funzionale al sistema che tali sperequazioni produce e coltiva”.

“**La chiesa del grembiule**” di don Tonino Bello - San Paolo Editrice.

Buon Natale e buon 2017

Angelo Levati

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2672

Gli argomenti della settimana...

La riforma della costituzione

E adesso attuare la Costituzione, anziché continuare a ripudiarla (di Pasquale Pugliese)

Se, come dice l’ISTAT, quasi il 30% degli italiani vive in povertà, ma il governo spende 64 milioni al giorno per preparare la guerra, c’è un problema. Anche costituzionale. E il referendum lo ha mostrato in tutta la sua gravità.

E’ passata una settimana dal referendum costituzionale che ha visto la grande partecipazione popolare e la netta vittoria del No alle riforme costituzionali, proposte dal governo. Questo esito ha portato la sera stessa del referendum alle dimissioni del presidente del consiglio Renzi in diretta televisiva, con l’apertura di una crisi extra-parlamentare. E, contemporaneamente, all’avvio della ricerca del capro espiatorio. Mentre nel corso della settimana successiva il presidente Mattarella ha cercato di trovare una soluzione costituzionale all’inedita crisi di governo, non abbiamo letto o ascoltato alcuna auto-critica da parte dei fautori della riforma costituzionale, pesantemente bocciata dagli italiani.

Eppure, due giorni dopo il referendum, il 6 dicembre, l’ISTAT ha pubblicato i dati sulla condizione sociale del Paese: è la drammatica conferma del fatto che 17 milioni e mezzo di italiani – quasi il 30% – sono poveri o a rischio povertà. Mentre il divario tra la fascia della popolazione più ricca e quella più povera si allarga sempre di più: il 20% delle famiglie più ricche si divide quasi il 40% della ricchezza complessiva e, a causa di ciò, il 20% delle famiglie più povere deve sopravvivere con appena il 7,7%. Questa povertà diffusa, inoltre, pone l’Italia agli ultimi posti dell’Unione Europea rispetto alla distribuzione del reddito ed alle condizioni di vita.

Eppure, nelle settimane precedenti al referendum, il 23 novembre, il nuovo Osservatorio italiano sulle spese militari aveva pubblicato l’anticipo del proprio rapporto (che uscirà integralmente a gennaio), che dimostra come negli ultimi due anni le spese militari del governo Renzi abbiano visto un’impennata del 7% del bilancio del Ministero della Difesa. E, come se non bastasse, le previsioni di spesa militare per il 2017 dello stesso governo – approvate con la manovra di bilancio del 7 dicembre, dopo il referendum, con tanto di voto di fiducia! – sono di 23 miliardi di euro all’anno, ossia 64 milioni al giorno (al giorno!), al netto delle spese per i “servizi di polizia”. Inoltre, una parte di queste abnormi spese militari – ossia 5,6 miliardi (cioè 15 milioni al giorno) destinati all’acquisto di nuovi armamenti – derivano non dal Ministero della Difesa ma direttamente dal Ministero per lo Sviluppo Economico. Servono per acquistare altri cacciabombardieri F35, una nuova portaerei, altre fregate, nuovi carriarmati ed elicotteri da attacco...Un eccezionale ammodernamento e sovradimensionamento di un arsenale da guerra in piena regola.

La ministra Pinotti, di fronte alla grande eco avuta sulla stampa nazionale della notizia di queste folli spese militari – confermando i dati – ha detto, a stretto giro, che sono “sono soldi spesi bene”! Tuttavia, nel mezzo c’è stato il referendum costituzionale voluto dal governo, con l’esito clamoroso che conosciamo. Allora, forse i cittadini italiani, con il loro voto massiccio, hanno anche voluto dire che – al contrario – le priorità di spesa pubblica devono essere del tutto diverse, perché l’unica guerra ammessa dalla Costituzione è quella alla disuguaglianza ed alla povertà. Dunque, la Costituzione repubblicana, prima di essere cambiata, va finalmente e pienamente attuata. A cominciare dai Principi Fondamentali, per esempio l’articolo 3 e l’articolo 11, i cui incipit riporto qui, come promemoria: art. 3 Cost: È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l’eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana; art. 11 Cost: L’Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali.

Dunque, comunque andranno le cose della politica da qui alla fine della legislatura, è meglio che i governi futuri si ricordino di ripudiare la guerra, anziché continuare a ripudiare la Costituzione.

(fonte: Azione Nonviolenta)

link: <http://www.azionenonviolenta.it/adesso-attuare-la-costituzione-anziche-continuare-ripudiarla/>

Approfondimenti

Beni comuni

[La Slovenia modifica la Costituzione inserendo il diritto all’acqua \(di Per Un Altra Città\)](#)

I sindacati e la società civile accolgono con favore l’introduzione del diritto umano all’acqua nella Costituzione della Slovenia. L’Assemblea Nazionale della Slovenia ha votato ieri sera un emendamento alla Costituzione per includere un nuovo articolo che riconosce il diritto umano all’acqua. L’emendamento definisce le fonti d’acqua come bene pubblico gestito dallo Stato, che non può essere trattata come una merce. Secondo il nuovo testo, l’acqua potabile deve essere fornita dal settore pubblico non a scopo di lucro. Si tratta di un grande successo per gli attivisti sloveni ed i cittadini.

“I cittadini di tutta l’UE e l’Europa si sono mobilitati con successo per avere il diritto all’acqua e ai servizi igienici riconosciuto come un diritto umano – come deciso dalle Nazioni Unite – e per avere riconosciuto questo diritto anche nella legislazione UE. La Commissione europea continua ad ignorare che quasi due milioni di firme raccolte hanno sancito il primo successo dell’Iniziativa dei Cittadini Europei. Il Commissario Vella dovrebbe ascoltare i cittadini e seguire l’esempio sloveno il più presto possibile”, ha dichiarato Jan Willem Goudriaan, FSESP Segretario Generale.

L’acqua è un argomento controverso in Slovenia, le imprese straniere del settore alimentare e potabile stanno comprando i diritti su una grande quantità di risorse idriche locali. Il governo sloveno ha sollevato preoccupazioni circa gli impatti di accordi di libero scambio come il CETA nella sua capacità di controllare e regolare queste risorse(1).

“Gli accordi commerciali ed i meccanismi di risoluzione delle controversie investitore-Stato possono limitare la capacità degli Stati di riprendere il controllo pubblico delle risorse idriche, quando gli investitori stranieri sono coinvolti, come è il caso della Slovenia. Per garantire il diritto all’acqua e il controllo su questa risorsa-chiave, i parlamenti europeo e sloveno devono respingere il CETA quando si tratta di votarlo nei prossimi mesi”, ha detto David Sánchez, direttore di Food & Water Europe.

L’emendamento è un’iniziativa dei cittadini sloveni che ha raccolto 51.000 firme per proporre un emendamento costituzionale (2).

“Accogliamo con favore l’introduzione del diritto umano all’acqua nella costituzione slovena, come il grande risultato di un’iniziativa dei cittadini. Ora la società civile deve vigilare per garantire una gestione democratica e trasparente del ciclo idrico integrato, fondata sulla partecipazione dei cittadini e dei lavoratori “ha detto Jutta Schütz, spokesperson al Movimento acqua europea.

Bruxelles, 18 Novembre 2016.

Note

(1) Il governo sloveno ha sollevato preoccupazioni circa l’ambiguità di termini come “uso commerciale di una fonte d’acqua” in CETA, come l’accordo si applica a diritti d’acqua esistenti e la futura capacità dei governi nazionali di mettere dei limiti sulle concessioni già rilasciate senza essere soggetto per rivendicare sotto ICS, tra gli altri. Il documento può essere trovato qui: http://europeanwater.org/images/pdf/Slovenia-questions-on-Water_14-9-2016.pdf

(2) Maggiori informazioni su iniziativa di questo cittadino si possono trovare sul loro sito web <http://voda.svoboda.si/>

*Sindacato Europeo dei Servizi Pubblici dell’Unione europea pubblica, Food & Water Europe, Movimento Europeo dell’Acqua

(fonte: Pressenza: international press agency)

link: <http://www.pressenza.com/it/2016/12/la-slovenia-modifica-la-costituzione-inserendo-il-diritto-allacqua/>

Economia

[Monte dei Paschi e le altre \(di Vincenzo Comito\)](#)

È assai probabile che si arrivi a un provvedimento di intervento pubblico nel capitale non solo nel Monte dei Paschi, ma anche delle altre banche in difficoltà. Si ipotizza così uno stanziamento di 15 miliardi di euro.

È di ieri la notizia che le autorità di Francoforte hanno respinto la richiesta di una proroga nei tempi di scadenza, concordati per la fine di dicembre, per la messa in sicurezza del Monte dei Paschi di Siena, i cui ultimi dati economici e finanziari appaiono in questi mesi in rilevante peggioramento.

Il caso della banca toscana è per molti versi, dall’inizio alla fine, uno specchio fedele di alcuni dei mali del nostro paese.

Intanto nessuno aveva visto venire la crisi della banca, né il consiglio di amministrazione, né il collegio sindacale, né il management, né la stampa, né la Fondazione che controllava l’istituto, né i partiti che facevano contorno, né la Regione, né il Parlamento, né gli organi di controllo, dalla Banca d’Italia alla Consob. Anzi un dirigente che aveva retto le sorti dell’istituto per qualche tempo era stato poi premiato con la nomina a presidente dell’Abi, dove anche ovviamente nessuno si era accorto di nulla. Sembra proprio che nel nostro paese i controlli non esistano, a nessun livello.

E così la banca, ad un certo punto, si è ritrovata ad essere inserita nell’elenco, che speriamo non si allunghi ancora troppo nei prossimi mesi, dei nostri istituti in difficoltà, il cui andamento allarma da tempo la stampa internazionale e alimenta cattivi presagi sul nostro paese.

Si tratta, tra l’altro, dell’Unicredit, l’unica banca sistemica nazionale, che dovrebbe essere ricapitalizzata per 13 miliardi di euro mentre sta vendendo alcuni dei gioielli della corona, dopo che il suo management per anni aveva negato la necessità di intervenire, poi delle due banche venete (Popolare di Vicenza e Veneto Banca) e dei “fantastici quattro” istituti (Etruria, Banca delle Marche, Cariferrara, Carichi) da tempo sotto i riflettori, oltre ad alcuni casi minori. Il tutto condito dalla presenza di 200

miliardi di crediti in sofferenza e di 160 miliardi di crediti incagliati.

Ricordiamo che, mentre si tende a attribuire le cause delle difficoltà dei nostri istituti esclusivamente alla crisi economica, in realtà esse sono da attribuire, almeno per una larga parte, anche ad alcune altre non brillanti caratteristiche del nostro sistema economico e politico, la corruzione diffusa, la cattiva gestione (le due cose spesso si uniscono), i rapporti incestuosi con il potere politico, la scarsa vigilanza.

Su tutto questo calderone il governo Renzi si è mosso sin dall'inizio con delle decisioni quasi sempre maldestre, come del resto da tempo accade da noi. Ricordiamo, tra tutte, il tentativo di scaricare gli obbligazionisti subordinati delle quattro banche sopra citate, tentativo finito poi nel caos, sino al pasticcio architettato nei giorni scorsi con l'MPS sempre sugli obbligazionisti subordinati, che a suo tempo avevano acquistato dei titoli con un livello moderato di rischio e si sono ritrovati, pena la perdita di tutto, a doverli sostituire con degli altri titoli molto più rischiosi. Sottolineiamo infine la bocciatura recente, da parte della Corte Costituzionale, del progetto governativo di riforma delle banche popolari, studiato come al solito con molta fretta ed improvvisazione.

Soprattutto, comunque, il governo Renzi non voleva sentir parlare di nazionalizzazione della banca senese, avendo, tra l'altro, una visione fanaticamente liberista dell'economia. E così le aveva provate tutte. In particolare, si era rivolto agli amici americani, nella persona in particolare di Jamie Dimon, della JPMorgan, a suo tempo fanatico oppositore negli Stati Uniti di ogni intervento pubblico di regolazione del sistema finanziario.

Si era così messa in piedi una cordata di banche internazionali che promettevano di trovare la via per aumentare il capitale della banca dei cinque miliardi necessari, mentre il fondo Atlante avrebbe pensato a coprire la partita dei crediti in sofferenza.

Ma si è visto poi che, nella sostanza, si trattava di propaganda pre-referendum e il cinque di dicembre il tavolo è saltato.

Noi non sappiamo cosa succederà ora veramente, le cose non sono ancora del tutto chiare, ma appare del tutto evidente che bisognerà arrivare nei prossimi giorni all'annuncio di un provvedimento di intervento pubblico nel capitale, sotto qualche forma, non solo nel Monte dei Paschi, ma probabilmente anche in quello delle altre banche in difficoltà. Si ipotizza così uno stanziamento di 15 miliardi di euro. Non sappiamo poi quali saranno le contropartite che ci chiederà la Bce, né quale sarà la sorte dei creditori dell'istituto. Ignoriamo anche cosa succederà alle altre banche e a tutti gli attori che si sono mossi intorno al loro salvataggio.

Noi siamo da tempo sostenitori di un intervento pubblico nel settore bancario, ma lo vedevamo nell'ambito di un disegno strategico che puntasse a fare delle banche nazionalizzate il perno di una nuova politica del credito, concentrata sul sostegno alle piccole e medie imprese, sull'incremento dell'occupazione, sulla crescita degli investimenti pubblici e dell'innovazione tecnologica, su una forte spinta, infine, al settore dell'economia verde.

Purtroppo, per come si presenta ora la cosa, come una via obbligata che non si aveva nessuna intenzione di percorrere, per di più con un governo in crisi e con la politica che pensa a tutt'altro, l'intervento potrebbe facilmente rivelarsi come il solito pasticcio, cui bisognerà poi porre in qualche modo rimedio.

(fonte: [Sbilanciamoci Info](http://sbilanciamoci.info))

link: <http://sbilanciamoci.info/monte-dei-paschi-le/>

Nonviolenza

La nonviolenza di Papa Francesco (di Mao Valpiana)

Non sembri strano che un'associazione laica come il Movimento Nonviolento plauda al [documento che Papa Francesco ha redatto in preparazione della cinquantesima Giornata mondiale della pace](#), che si celebra il primo gennaio 2017. Il messaggio "La nonviolenza: stile di una politica per la pace" ci pare un testo particolarmente significativo, che va oltre l'ambito cattolico, importante per i suoi contenuti e per l'autorevolezza della fonte.

Ripensiamo ora alle parole profetiche di Aldo Capitini, che nel libro *In cammino per la pace*, del 1961, scrisse: "Quando tra il popolo più umile, e tanto importante, dell'Italia si arrivasse a mettere il ritratto di Gandhi in chiesa tra i santi, avremmo quella riforma religiosa che l'Italia aspetta dal Millecento, da Gioacchino da Fiore". Forse davvero un passo in quella direzione è stato compiuto.

Il testo non contiene novità dal punto di vista della teoria e della pratica della nonviolenza, ma il fatto che il Pontefice riconosca ad essa la supremazia e la indichi come mezzo per "guidare il modo in cui ci trattiamo gli uni gli altri nei rapporti interpersonali, in quelli sociali e in quelli internazionali", e come "stile caratteristico delle nostre decisioni, delle nostre relazioni, delle nostre azioni, della politica in tutte le sue forme", è un segno che ha un valore inestimabile.

Finalmente la nonviolenza viene intesa per quello che è: non semplice a-violenza, e non mera applicazione del metodo democratico, ma come forma efficace, rivoluzionaria, per rendere testimonianza alla verità. La nonviolenza è un metodo avanzato di azione per risolvere i conflitti.

È assolutamente positiva la scelta di Francesco di sottolineare che il documento pontificio sulla nonviolenza fa riferimento alla nonviolenza specifica, attiva, gandhiana. Tra l'altro, e non è solo un'osservazione stilistica, finalmente in un documento ufficiale del Vaticano leggiamo il termine "nonviolenza" scritto giustamente come una parola unica, così come voleva il fondatore del nostro movimento, Aldo Capitini, per dare il senso di una proposta costruttiva, in positivo e non solo come rinuncia alla violenza fisica. Gandhi la chiamava "satyagraha", cioè "forza della verità" proprio per dare l'idea di una forza attiva, e non di una debolezza passiva. Ed è "cosa buona e giusta" che il Papa nel documento si riferisca proprio alle origini storiche della nonviolenza politica: Mohandas Gandhi, Martin Luther King, e anche Abdul Khan, il cosiddetto "Gandhi musulmano" che organizzò un corpo di volontari della nonviolenza, un vero e proprio esercito per la pace costituito da diecimila e più persone.

Come ricorda Francesco, infatti, la nonviolenza è uno stile, l'arte di vivere, che deve permeare tutta la nostra esistenza. Non a caso il Papa, nelle prime righe del messaggio, si rivolge anche ai bambini e alle bambine e ricorda che la nonviolenza nasce dal cuore dell'individuo e deve giungere fino alla politica internazionale. È questa la grandissima novità del documento. La nonviolenza non più intesa come una via personale di salvezza, ma come metodo politico di azione sociale e anche per i rapporti tra gli Stati. E questo significa rivedere tutte le politiche militari di quest'ultimo secolo che ci stanno portando drammaticamente alla Terza guerra mondiale a pezzi. È dunque un documento che, se preso sul serio, deve interpellare tutti perché contiene indicazioni pratiche di una novità rivoluzionaria che portano alla disobbedienza civile, all'obiezione di coscienza e al disarmo unilaterale, allo smantellamento della difesa armata per organizzare una difesa civile non armata e nonviolenta.

Non sappiamo a quali fonti, oltre a quella originale evangelica, si sia ispirato Francesco per redarre questo documento. Certamente possiamo riconoscervi tracce del pensiero dell'antropologo René Girard (La matrice sociale della violenza), del filosofo francese Jean Marie Muller (Il Vangelo della nonviolenza) e del filosofo della politica Giuliano Pontara (La personalità nonviolenta; L'antibarbarie; Teoria e pratica della nonviolenza), uno dei massimi studiosi della nonviolenza a livello internazionale.

Il Papa è una guida spirituale. A lui spetta il compito di indicare la via, poi sta a ciascuna persona, cattolica o laica, cristiana o atea, di qualsiasi altra

fede o agnostica, accettare o meno il messaggio. Dopo questo documento, che si rivolge all'intera umanità, la nonviolenza non potrà più essere ignorata all'interno della Chiesa cattolica e da chi ad essa guarda con attenzione e partecipazione. Convertirsi alla nonviolenza è ora il programma cui tanti credenti devono ispirarsi.

(fonte: Movimento Nonviolento)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2671

Politica e democrazia

Elogio del perplesso post-referendario (di Marco Labbate)

Il no ha vinto e questa è una buona notizia. Ci conferma infatti come, per quanto formidabili possano essere i mezzi di propaganda adoperati da una parte politica, questa non sia in grado da sola di giungere a sensibili modifiche della Costituzione. Perché ciò avvenga l'unica via perseguibile rimane quella dell'accordo tra avversari politici. Se questo non si verifica, la resistenza posta dagli oppositori è sufficiente per respingere qualsiasi tentativo di revisione unilaterale della Costituzione.

Il sì ha perso e questo porta con sé una notizia meno buona. Nessuna riforma costituzionale di cui le istituzioni italiane tuttavia necessitano potrà essere portata a termine dall'attuale classe politica. Seguirà a prevalere, anche negli anni a venire, quella sorta di inerzia con cui l'Italia continua a scontrarsi rispetto alle necessità di aggiornamento che le istituzioni palesano. Sembra che troppo spesso incappi nella maledizione di essere chiamata a scegliere tra la conservazione dello status quo e riforme se non cattive, quantomeno mediocri. Vano è credere che nei prossimi anni si possa riprendere il discorso interrotto dall'esito referendario e dare forma se non ad un'assemblea semi-costituente quantomeno ad un tentativo di riforma congiunto che conduca ad esiti migliori della fallimentare bicamerale. Servirebbe una pluralità di volontà politiche che individuino l'accordo come momento fondamentale di una riforma costituzionale. Ma se sono ubiqui i propositi di cambiamento, adottati da tutti gli attori politici, ciascuno continua a proporre il proprio cambiamento come l'unico valido: altre proposte di riforma costituzionale potranno venire, ma si continuerà a procedere basandosi essenzialmente sulla forza di una maggioranza parlamentare (più o meno consistente). Nell'attuale confronto tra populismi di diversa estrazione è del tutto assente o confinata in settori marginali del dibattito politico una «cultura del cambiamento» che veda nel «compromesso» un elemento costitutivo.

Già, il compromesso. Difficile trovare altra parola tanto svilta dalla retorica politica che l'ha ormai degradata ad un eufemismo di «inciucio». Eppure il compromesso è un elemento tutt'altro che ignobile della sfera politica: oltre che reciproco dare e avere, esso è anche promessa congiunta tra diversi per un impegno per il futuro che riguarda tutti. Come ricorda la lezione di Scoppola, nella Costituzione, al di là di ogni mitizzazione, questi due corni affiorarono entrambi nel compromesso costituzionale che venne stipulato. Questo resse, nonostante l'Assemblea Costituente fosse attraversata da un'accesa conflittualità tra le parti politiche, al cui confronto quella di oggi impallidisce: attraversò l'escalation della guerra fredda, il crollo dei consensi della Democrazia Cristiana nelle elezioni amministrative del 1946, l'esclusione improvvisa del Partito Comunista dal governo nel maggio del 1947, le veementi battaglie sociali nelle campagne. Oggi, al contrario, ciascuna forza politica, pur con linguaggi e gradazioni diverse, manifesta una sorta di allergia al compromesso (che pure rimane la base insuperabile per ridefinire il contesto costituzionale, come l'esito referendario ha evidenziato). Si preferisce spogliare il diverso politico sempre più dai contorni dell'avversario e conferirgli quelli del nemico. Col nemico non si può scendere a patti.

Nel recente referendum si sono confrontate due diverse visioni di stato riassunte da coppie di opposti: centralismo versus regionalismo; premierato forte versus repubblica parlamentare (il secondo punto può essere discutibile, dato che la riforma non interveniva sostanzialmente sui poteri del governo. Tuttavia mi pare corretta l'interpretazione di Valerio

Onida che inserisce la riforma all'interno di una cultura politica che chiede una corrispondenza immediata tra vittoria alle elezioni e governo del Paese). Non avere chiarito questa questione centrale, cioè l'essere espressione di una cultura costituzionale legittima a cui altrettanto legittimamente se ne contrapponeva una di segno opposto, non ha certo fatto bene al dibattito. In troppe occasioni si è cercato di attribuire alla riforma tutto e il contrario di tutto, anziché presentarla e contrastarla, onestamente, per quello che rappresentava. È forse inevitabile in una società mediatica che il momento elettorale comporti una continua semplificazione del discorso politico, fino trasformare la questione in una discussione pro o contro Renzi, pro o contro Salvini o Grillo, pro o contro l'Unione Europea, la JP Morgan, la Brexit e il trumpismo.

Certamente sulla personalizzazione del referendum hanno contribuito scientemente tutti gli attori coinvolti, con una responsabilità chiaramente più grave del presidente del Consiglio che non solo ha assunto su di sé il dibattito, ponendosi come il comandante in capo della riforma costituzionale (cosa anomala in una Repubblica parlamentare che avrebbe dovuto comunque avere il Parlamento come propulsore), ma ha legato a doppio filo l'esito referendario con il proprio governo.

Nei gangli della riforma era tuttavia presente la possibilità di condurre un dibattito su questioni cruciali, dalle quali è difficile uscire con un semplice aut aut. Se l'affluenza ci ha confortato sull'irreversibile declino della partecipazione politica, segno che la popolazione quando si sente coinvolta continua a volersi avvalere del voto, il dibattito ha saputo elevarsi soltanto per tratti brevi e assai delimitati. Sarebbe bene provare ora riprenderlo e tentare, almeno in alcune porzioni della società civile, un discorso che provasse a comprendere le ragioni dell'altro. Non solo perché una riconciliazione urge, ma perché è fondamentale che dopo il tempo della semplificazione torni il tempo della complessità che provi a ragionare sulle tare ataviche dell'attuale organizzazione istituzionale.

La complessità non è stata assente dai due fronti e ha prodotto anche riflessioni egregie. Vi è chi si è battuto per il no per difendere fondamenti costituzionali che vedeva in pericolo, portando validissimi argomenti. E c'è chi ha militato nel fronte del sì, sostenendo con perizia gli stimoli all'attuale sistema istituzionale che la riforma poteva innescare. Ma questa è stata solo una parte del confronto. Una ricerca dell'istituto Cattaneo ha evidenziato come nella città di Bologna il no abbia avuto più successo nelle aree con una preponderanza di giovani, con un reddito più basso e con un maggior tasso di immigrazione. Cioè tra quelle categorie più deluse da Renzi. Dentro il fronte del no, sono confluite tante istanze, alcune espressione di un disagio reale che ha visto nel referendum l'occasione di palesarsi, altre che hanno agitato la difesa della Costituzione in chiave strumentalmente antigovernativa (non so quanti avrebbero difeso con altrettanta fermezza quell'esempio di elementare solidarietà umana espresso dall'articolo 10 che al comma terzo afferma che «lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge»). Lo stesso fronte del sì ha ceduto ripetutamente a una retorica che chiedeva di puntellare il governo contro derive populistiche e antieuropeistiche, paragonando, un po' avventurosamente, l'attuale referendum ad una Brexit, trascurando le responsabilità dell'esecutivo renziano nel perseguire tale indebolimento con uno scriteriato azzardo politico. Non si sconfigge certo il populismo agitando spettri ad ogni piè sospinto, né uscendo dal merito di alcune delle ragioni portate dalla parte migliore del fronte opposto, che rappresentano proprio l'antitesi di una deriva demagogica: la non rappresentatività del Parlamento investito dal governo di una funzione costituente, sia dal punto di vista numerico che dal punto di vista di legittimità politica; la cattiva scrittura di una riforma, a tratti inutilmente confusa, a tratti frettolosa e sciatta, che dava risposte inadeguate alle giuste questioni che sollevava.

Ciò detto non si può negare ai riformatori il merito di aver restituito al dibattito pubblico due questioni fondamentali che rimangono non risolte: il superamento del bicameralismo perfetto e la riforma del titolo V. Il

primo può non essere il principale problema del Paese, tuttavia appare una modalità di legiferare ormai pleonastica e obsoleta. Interrogarsi su una camera delle Regioni con funzioni ben definite non è un ragionamento ozioso. La riforma del titolo V del 2001 così com'è appare insostenibile, sia per la confusione che vige circa le materie a competenza concorrente, sia per la mancanza di una volontà governativa di metterla in pratica con l'emanazione delle leggi quadro previste, sia per l'orientamento recente della Corte Costituzionale. Vi sono poi aspetti della riforma che possono essere ritenuti unanimemente validi: la riduzione del quorum nei referendum abrogativi, la disciplina dei decreti legge, la facoltà del governo di chiedere alla Camera di fissare un termine entro cui deliberare sui progetti rilevanti per l'indirizzo politico dell'esecutivo.

Nello scenario politico post-referendario, dopo un crescendo insostenibile dei toni e della conflittualità, meriterebbe di trovare spazio la figura di poco appeal del «perplesso». Non intendo solo chi, dopo aver a lungo soppesato i pro e i contro, sia rimasto in bilico fino all'ultimo sulla scelta tra sì e no, ma anche chi, pur avendo preso una posizione netta o militante per l'uno o l'altro fronte, abbia suo malgrado riconosciuto che la posizione espressa non esauriva la complessità della situazione e che punti di forza e criticità albergavano da entrambe le parti. Una cultura del compromesso può oggi nascere solo da un reciproco riconoscimento, che spazzi via tanto i servilismi amorali quanto i dogmatismi contrapposti.

(fonte: Centro Studi Sereno Regis)

link: <http://serenoregis.org/2016/12/09/elogia-del-perplesso-post-referendario-marco-labbate/>

Il Trump che abbiamo dentro (di Massimiliano Smeriglio, Comune-Info)

La rappresentanza politica e il solo “estremismo” che non ha vinto. Il treno che abbiamo perso dopo Genova. Il demos nazionale, l'Europa del filo spinato e il Trump che abbiamo in casa. La Le Pen non è il male minore. Gli altri non esistono solo in base ai tuoi errori. Con il retake gestisci un ospedale, non governi una città. I Cinque Stelle, l'ossessione della legalità senza l'ambizione della giustizia sociale. La sinistra riprenda ago e filo. Dobbiamo avere un orizzonte largo. Il salto di qualità nella rivolta della Magliana. I mostri che rinascono tra noi. Il tempo lungo del terremoto e il nuovo bar di Amatrice. Una conversazione a ruota molto libera con Massimiliano Smeriglio.

Magari le risposte, o almeno parte di esse, stanno davvero nel vento, come ha suggerito a molte generazioni quel vecchio impertinente che il tempo per andare a Stoccolma, a ritirare il più accademico dei premi dalle mani del re di Svezia, non lo troverà. Che il vento dei grandi equilibri del pianeta si sia fatto tormenta non lo dicono solo i cambiamenti del clima. Nella primavera scorsa, tra gli altri, l'avevano segnalato, piuttosto inascoltate, delle vecchie conoscenze comuni a molti di noi, le sentinelle zapatiste. La spettacolare vittoria di Donald Trump l'ha imposto, ora, all'attenzione dei più distratti, quelli che l'abitudine al dominio, il cimitero azzurro dei migranti e la guerra mondiale contro i poveri le considerano più o meno naturali e non un portato della storia.

Eppure, è proprio il vento l'elemento atmosferico che cambia direzione nel modo più inaspettato e repentino alimentando la speranza, quella che fa vivere le resistenze e spinge a riprendere il cammino. “Cerchiamo ancora vento e strade da ricominciare. Perché c'è sempre un'alternativa a cui dare fiducia”, hanno scritto qualche settimana fa, nel convocare una Tre giorni romana per ricostruire a sinistra, quelli dell'associazione Alternative. Massimiliano Smeriglio, vice presidente della Regione Lazio, ne è uno dei primi animatori. L'occasione di fare ogni tanto con lui un'ampia e libera chiacchierata sull'intensità e la direzione dei venti che soffiano su Roma e sul mondo è una consuetudine amichevole che aiuta a tenere memoria di quel potrà servire e ad aprire lo sguardo sull'orizzonte dei giorni che viviamo e facciamo fatica a capire.

Vorremmo cominciare da una considerazione un po' provocatoria sugli estremismi e il voto. Negli Usa vince Trump, la Francia potrebbe eleggere la Le Pen, Grillo ha vinto, seppur in modo relativo, in Italia, dove anche la

LeGa prevale sulle destre meno oltranziste. Sembrerebbe che il solo “estremismo” che non ha vinto sia il nostro. Un po' di anni fa la sinistra “estrema” erano, secondo i grandi media e gran parte dell'opinione pubblica italiana, Bertinotti e Vendola, persone che pure a noi parevano molto ragionevoli, perfino moderate, nel senso che non chiedevano certo la luna. Perché è andata così?

Così come per quello che oggi si chiama populismo, anche il cosiddetto estremismo contiene molte cose diverse e perfino contraddittorie tra loro. Penso che nei primi anni del Duemila ci sia stata una proposta politica lungimirante, con una grande capacità di previsione, che peraltro non definirei estremista. Portiamo tutti grande responsabilità per non essere riusciti a darle uno sbocco. La partita in Italia noi l'abbiamo persa lì. Dopo Genova, poteva nascere una soggettività politica nuova, che rompeva con la tradizione novecentesca e coglieva i nodi essenziali nella fase ascendente della globalizzazione, mentre oggi dobbiamo gestire la crisi di quel modello. In quel momento, in Italia, insieme alle esperienze sudamericane, eravamo molto avanti rispetto a tutto il mondo. Lì si è perso un treno. Certo per incapacità della forza politica maggiore, Rifondazione Comunista, ma anche per la scarsa lucidità e la mancanza di assunzione di responsabilità delle forme politiche del movimento. Questo è un tema molto delicato. I nostri amici di Podemos l'hanno risolto andando avanti come treni. E se guardiamo più lontano, a Rosario, in Argentina, oggi c'è la straordinaria esperienza di Ciudad Futura che consiglio vivamente di seguire. Il leader si chiama Juan Monteverde e ha solo 31 anni. Là movimento sociale, auto-organizzazione e rappresentanza, stanno insieme. Raccolgono anche l'esperienza delle imprese recuperate di José Abelli e a maggio vinceranno le elezioni in una città con un milione di abitanti, ma sono fortemente de-ideologizzati, lo si vede con chiarezza nelle vertenze che fanno. Il tema della rappresentanza, peraltro con una legge elettorale ultramaggioritaria, peggio delle nostre, lo vivono con maggior libertà. A mio avviso, invece, noi è lì che ci siamo incagliati.

Ma si può dire o no che la sinistra, almeno sul terreno del consenso, ha perso l'occasione di cui parlavi anche perché ha peccato di moderatismo?

A volte ha peccato di moderatismo. Era preoccupata di tenere il quadro delle compatibilità nel campo del centrosinistra, ma ha peccato anche di estremismo facendo finta di non vedere che il terreno della rappresentanza – seppur in caduta libera e nella necessaria re-distribuzione dei poteri e dei pesi – continuava a contare. Conta ancora nella capacità di raccontare un progetto complessivo alla tua comunità, cosa che, forse con meno schemi e dietrologie di noi, il Sudamerica vive molto più tranquillamente. Penso anche a quello che ci ha raccontato Pepe Mujica nello straordinario incontro che abbiamo fatto al Palladium. Certe cose stanno insieme, e diventano essenziali quando la politica o la rappresentanza contano meno. Tornando alla domanda, da un lato una parte di noi, e io tra quelli, ha tenuto troppo alle compatibilità politiche in senso stretto. Dall'altro, c'era un'assoluta tentazione di onnipotenza delle forme di movimento che hanno pensato di poter trasformare la società facendo finta che il tema della rappresentanza non esistesse. Invece esiste, possono farne a meno solo i potenti veri. Molti di noi non lo hanno capito e, in quei sei-sette anni dopo il Duemila, abbiamo perso davvero una grande occasione. C'erano esperienze e buone possibilità sulla municipalità, la cultura politica e la democrazia partecipata.

C'era anche uno sguardo lungo molto raro in altri movimenti...

Però ci siamo fatti bastare le cose di cui disponevamo. Nessuno di noi ha avuto una visione che servisse davvero per il futuro. Avrebbe potuto nascere, per esempio, una proposta di carattere continentale. Sono passati 15 anni, in Italia ora ti ritrovi ultimo e al tuo interno nascono, o rinascono, i mostri. Parlo dei mostri del nazionalismo, dello stalinismo, che torna come categoria politica. Non lo chiamano così, ma io lo sento, lo vivo. Torna la distinzione tra diritti sociali e diritti civili, torna l'industrialismo...A me sembra un incubo ma, dopo che siamo stati travolti, il dibattito a sinistra è come se tornasse indietro di cinquant'anni.

Questa roba del demos nazionale, con cui anche tanti dei compagni di Costituente a Sinistra che frequentano in maniera così disinvolta, a me fa impressione. Perché per me l'Europa, senza una dimensione di democratizzazione, senza un investimento di carattere continentale in termini politici, significa solo duemila anni di guerre. Se uno non parte da qui e pensa di risolvere il problema solo in termini di sovranità nazionale, vuol dire che noi Trump ce l'abbiamo in casa. Non c'è solo il Trump altrui. In tanti anni non avevo capito come fosse stato possibile che personaggi importanti del Biennio rosso italiano, Bombacci e altri, avessero potuto saltare il fosso e diventare fascisti. Ecco, forse il meccanismo che li muoveva comincio a comprenderlo adesso: tra la modernizzazione statale nazionale fascista e il fastidio per il liberalismo in crisi loro hanno scelto quella strada lì. Oggi vedo un sacco di gente che dice: ma sì, forse, in fondo la Le Pen non è poi il male peggiore. Questa cosa mi sconvolge, perché non coglie un tratto storico decisivo come quello che stiamo attraversando. Tutti abbiamo guardato con grande attenzione, naturalmente, alla vicenda di Sanders, al suo crescere e al suo esito, ma non capire che negli Usa ci sono processi degenerativi di portata enorme mi sembra grave. Magari sul piano della politica estera, per assurdo, con Trump potrebbe perfino esserci un rallentamento di alcuni processi neocoloniali, ma dentro gli Stati Uniti ci sarà una guerra civile. Per capirlo, non c'è bisogno di ascoltare i Weather Underground, che abbiamo sentito di recente alla biblioteca Moby Dick.

Tornando all'Europa, l'Unione continua a guardare solo al proprio interno, a pensarsi nel mondo solo in relazione a se stessa...

Beh, intanto io temo molto anche il voto in Austria. Poi, credo che la situazione sia determinata da errori drammatici dell'establishment e di quello che resta della socialdemocrazia a livello mondiale, soprattutto europeo e nordamericano. Però anche questa idea ultra-soggettivista che gli altri esistano solo in base ai tuoi errori è sbagliata. Gli altri esistono perché fanno una proposta forte di fronte alla crisi del liberismo globalizzato e finanziarizzato. Quando Trump dice di voler chiudere la dimensione nazionale, difendere gli operai maschi e bianchi e di buttare fuori tre milioni di ispanici ha una forza in sé. Il suo successo non dipende solo dagli errori degli altri, né dalla sola imprevedibilità della Clinton. Quella proposta forte te la ritrovi tale e quale in Europa. Anche qui si avalla l'idea che dobbiamo chiudere i confini, moltiplicare il filo spinato, uscire dall'euro, riarmarci e alimentare una dimensione oggettivamente xenofoba. C'è molto spazio per una realtà tremenda, che peraltro è già presente in tutto l'est europeo, in Polonia come in Ungheria.

C'è chi cerca di fermare l'avanzata della Le Pen proponendo un lepenismo meno aggressivo, la vecchia pratica di inseguire l'avversario sul suo terreno ha sempre molti sostenitori.

Sì, basta pensare ai socialisti sloveni che dicono: noi facciamo la parte dei razzisti, così i voti li prendiamo noi e siamo noi a gestire la situazione. E' fantastico, no? Il nostro compito è difficilissimo proprio perché ci attraversa un mostro reale, che si è alimentato con l'impoverimento e le altre cose che conosciamo bene. La cosa importante, però, è capire che il mostro è presente anche in casa nostra. In Italia, la crescita più repentina è stata per fortuna quella di un movimento che non è caratterizzato esplicitamente dal nazionalismo o dai venti più reazionari che soffiano in questo periodo. Il Movimento Cinque Stelle è ambiguo ma non ha nulla a che fare col Fronte Nazionale. Però non è affatto detto che quei venti non arrivino con violenza anche qui. Non dobbiamo sottovalutare, ad esempio, segnali pericolosi come il fatto che un'amministrazione come quella romana non decida di prendersi cura di cose banali come gestire le cento persone che transitano al Baobab. All'amministrazione comunale, cui compete quel problema, non costerebbe moltissimo risolvere la situazione con l'articolazione dei servizi che già esistono. Sono portato a credere che non lo faccia perché quello è un tema estremamente delicato per i Cinque Stelle, che sembrano voler tenere dentro anche una dimensione xenofoba ma senza dichiararlo.

Come vedi i primi mesi dei Cinque Stelle a Roma? Ereditano una

situazione quasi impossibile da governare, che però sembrano voler continuare ad affrontare solo brandendo le parole chiave della campagna elettorale: legalità e trasparenza...

Sono molto preoccupato per questa comunità, per la città di Roma. C'è una parte del nostro mondo che può certamente essere contenta per il No alle Olimpiadi ma poi c'è la proposta della formula E, il gran premio delle auto elettriche più potenti del mondo. Non viene fuori un'idea di città ma un assemblaggio di cose mescolate un po' così. Poi c'è questa ossessione della legalità ma io penso che la politica dovrebbe provare a spostare il baricentro della legalità, se no la legalità è la fotografia dell'esistente. In certi casi si arriva all'estremo, uno degli esempi più eclatanti è quello dei parchi pubblici di prossimità. Siccome uno non si sente in grado di garantire la manutenzione dei parchi, sostanzialmente li chiude. Tu vai al parco e ci trovi un bel foglietto dei vigili urbani che dice: questo parco è illegale. Fine della storia. E' una metafora inquietante del modello che ispira chi ci sta amministrando. C'è un'idea della pulizia, del retake, dell'ordine che sembra del tutto asettica, così non governi una città ma un ospedale. Parlo anche dell'approccio culturale, quando l'assessore al turismo racconta di ambulanti poveri-cristi-neri che scappano come gazzelle, ci troviamo di fronte a qualcosa di inedito, anche perché quell'assessore non è un nazista, è come se mostrasse una specie di candore che deve far riflettere molto. E' una cosa che non avevamo mai visto prima. Poi c'è un problema che al momento sembra irrisolvibile: se tu misuri il consenso non con i cittadini di Roma ma solo dal forum interno, con un meccanismo che tecnicamente non può che essere settario, arriverai a un punto in cui l'esito delle consultazioni diventa sempre scontato. Comunque, Roma, per certi versi, sembra una città un po' sfortunata forse anche rispetto ad altre in cui governano i Cinque Stelle. Io però vorrei valutare solo i cinque-sei mesi di governo, mi piacerebbe un confronto educato e sulle cose concrete. A Roma, uno snodo decisivo del rapporto tra nord e sud del Mediterraneo, non puoi affrontare l'immigrazione come fossi un centro studi, devi affondare le mani nella realtà drammatica dei problemi, non puoi limitarti a studiare i flussi. Nonostante la presenza di alcune persone stimabili nella giunta, la situazione rischia di essere devastante.

D'altra parte, lo è anche quella della sinistra politica romana, o vedi segnali importanti di inversione di tendenza?

Noi, la sinistra, siamo stati travolti. Qualcuno ha scambiato i Cinque Stelle per l'Armata Rossa, qualcuno fa il furbo, qualcuno fa generosamente testimonianza, qualcuno s'è infilato nel Pd. Però vieni da una sconfitta storica, ci vuole tempo per ripartire, qualcosa forse comincia a muoversi appena adesso. Anche perché poteva accadere che l'avvio dell'esperienza di monocolore dei Cinque Stelle, il primo dalla metà del secolo scorso, ci fulminasse sulla via di Damasco. Avrebbero potuto stupirci con proposte straordinarie e convincenti. Poi bisogna tenere un principio di realtà, le modalità con cui governeranno determineranno la crescita di fenomeni di opposizione intelligente e articolata o meno. Dobbiamo dirci con franchezza, però, che la nostra sconfitta non c'entra molto con i Cinque Stelle, c'entra con noi. Bisogna riprendere l'ago, il filo e cominciare a rimettere al centro delle esperienze. Non avrei molta ansia, perché non credo si apra una partita di breve periodo. I Cinque Stelle hanno vinto e giustamente devono governare, difficilmente salteranno per aria, salvo colpi di scena un po' fantascientifici legati allo scenario nazionale.

A proposito di voti e xenofobia, bisogna tener presente che una rappresentazione europea così cupa emerge dal profilo che tracciano le elezioni e oggi in Europa non vota molto più della metà dei cittadini...

Qui mi dispiace deludervi ma temo che se quel 50 per cento diventasse il 60, potremmo avere un quadro ancora peggiore. Tra chi non vota c'è di tutto, certo. Non sto dicendo che mi fa piacere che tanta gente non vada alle urne ma temo che, almeno per quel che riguarda i grandi numeri, parliamo di un blocco sociale ancora più regressivo. Non mi pare proprio che nella società viva oggi una proposta forte che potrebbe influenzare nella direzione che auspichiamo la dimensione politica.

Però sappiamo pure che spesso accade che uno sia razzista perché ha paura di quello che non conosce. Quando un migrante viene ad abitare al palazzo di fronte, e si comincia a vedere che non è come lo si dipingeva, magari le cose cambiano. E una parte di queste persone certamente non vota...

Beh, magari quello continua a essere razzista ma dice che il migrante che ha conosciuto lui è una brava persona, l'eccezione che conferma la regola. Nel discorso pubblico generale, le cose restano gravi. Il caso accaduto qualche settimana fa alla Magliana, per esempio, è gravissimo. Quell'episodio disegna un salto di qualità nelle nostre periferie con il quale bisogna fare i conti. C'erano 70 persone di Forza Nuova che intonavano la canzone dei Ragazzi di Buda, una rappresentazione esterna al quartiere più forte di ieri ma ancora nel filone delle cose conosciute. Poi c'era il solito presidio antifascista, che presume di essere interno a un quartiere popolare perché apre la sede due ore a settimana, nel pomeriggio, ma resta fuori dalle dinamiche vere, dalla sofferenza della gente, dagli sfratti ecc. E poi questa volta c'era un terzo incomodo, il sottoproletariato della Magliana. I fascisti hanno fatto le loro cose e se ne sono andati. Gli antifascisti hanno fatto un casino distruggendo le macchine, beni di consumo indispensabili per quella gente, e c'è stata la rivolta. L'ha raccontata bene un servizio di "Nemo" su Rai due. Hanno tentato il linciaggio dei giovani compagni arrestati e poi sono entrati nel centro sociale e lo hanno devastato, sotto gli occhi divertiti dei tutori dell'ordine. Quella era la sede del Comitato proletario di Magliana, la prima in cui tanti anni fa avevo cominciato a fare politica. Era stata aperta nel 1974-75, se non ricordo male. Lì è finita. Non ci puoi più metter piede, perché c'è stata una rivolta che ha detto che non ti sopporta. Non sopporta che tu faccia i manifesti come si facevano negli anni Settanta, quelli "fuori i fascisti dai nostri quartieri". L'autorappresentazione non serve a nulla o forse serve solo ad alimentare l'immaginario del microcosmo antagonista. Quella gente ti dice che quello non è più il quartiere tuo. Il fatto che sia accaduto lì è per me un campanello d'allarme fortissimo. Poi, è chiaro, ci sono ancora dei quartieri dove puoi lavorare, ma devi lavorare davvero, stare dentro le contraddizioni, non puoi limitarti a star lì a testimoniare una presenza. Quando quella che capeggia la rivolta contro il centro sociale – una sottoproletaria che si alza alle quattro del mattino, prende tre autobus e va a fare le pulizie per 12 ore e mettere insieme 5-600 euro al mese – ti parla di "patria", una parola che non sta nel lessico comune di tante persone, vuol dire che è scattato qualcosa di diverso, di molto più grave. Si tratta di qualcosa che potrebbe crescere ancora con la vittoria della Le Pen in Francia. Le sinistre, nelle loro varie articolazioni, sono del tutto fuori gioco. Due anni fa in Francia ci sono state le elezioni regionali e hanno fatto quello che da noi teorizza Franceschini: i sistemici contro gli antisistema. Si sono messi insieme socialisti e destra repubblicana e sono riusciti effettivamente a fermare la vittoria del Fronte Nazionale. Poi però il problema te lo ritrovi pari pari poco più tardi. Quelli che stanno fuori dal sistema sono incazzati neri, hanno tanto rancore e nulla da perdere, travolgeranno chi cerca di fermarli. Dovremo affrontare una fase in cui si verificano fenomeni di questo tipo. Certo non è tutto così, ci sono sacche di resistenza, tanti progetti interessanti e ancora molte cose belle ma i grandi fenomeni del quadro politico prevalente portano questo segno. Non ci sfidano tanto sul terreno riformista ma sui grandi valori, sulle grandi questioni della convivenza umana, sul pensiero, sul linguaggio.

Nel gruppo di lavoro che si è occupato dei migranti, alla Tre giorni promossa a Roma da Alternative, c'era la gente che ha dato vita a uno dei possibili antiviruses, intorno a una esperienza come il Baobab.

Quella serie di incontri è andata molto bene. Serviva, proprio perché mancano luoghi non ingessati e non pre-definiti di discussione. Il programma, forse, era anche un po' contraddittorio ma siamo in una fase di assoluta ricerca. E' andato benissimo anche l'incontro con gli amministratori "anomali" del Lazio. Ce ne sono tanti, talvolta perfino a noi sconosciuti. Abbiamo visto persone interessanti e promettenti, dal sindaco giovanissimo di Colferro all'esperienza di Latina, che è molto importante. Lì hanno arrestato tutti, dal primo cittadino all'ultimo

dirigente. Si tratta di un sistema che andava avanti da decenni, pare coinvolto anche il tesoriere del partito della Meloni. Noi però dobbiamo avere un orizzonte largo. Sono critico e faccio molta fatica a seguire il dibattito della nascente forza politica che si è chiamata Sinistra italiana proprio perché mi pare stretto, strettissimo. Noi usciamo da Sel, un'esperienza che ha provato a mettere insieme non dico il meglio ma un pezzo della cultura politica più innovativa della sinistra italiana, un tentativo difficilissimo ma ambizioso. Non possiamo tornare indietro. Il mondo dell'auto-organizzazione sociale è impleso, altri fino a ieri hanno pensato di aver vinto le elezioni. Molte situazioni soffrono della mancanza di un ricambio generazionale. Quando arriva uno sgombero in un centro sociale e ti ritrovi che a difenderlo sono prevalentemente sessantenni, è un problema o no? Io penso di sì. E non è un problema del singolo centro sociale, è un problema di tutti. Ecco, la Tre giorni di Alternative provava a cogliere un punto che non mi pare molti vogliono cogliere: serve una ricostruzione vera, penso e spero che ne seguano molti altri e che esprimano una pluralità di posizioni. Non sento l'ansia di fare in fretta, perché temo che non sarà né semplice né veloce ricostruire. Dovremo combattere le mostruosità che stanno crescendo anche dentro di noi. Come l'apertura di credito a Trump sulla difesa della classe operaia bianca, che mi terrorizza e di cui vedo tracce anche in molte persone che abbiamo incontrato nei percorsi di movimento degli anni scorsi. Poi ci sono quelli che comprendono le ragioni dei bombardamenti di Putin, quelli che dicono in fondo Assad è il male minore. Ecco, a me piacerebbe fare una battaglia, quella sì radicale, sulla cultura politica e sulle pratiche. Se la lotta dei minatori bianchi che difende Trump è solo corporativa, i minatori sono uguali a qualsiasi altro blocco sociale reazionario. Questa è una cosa che davamo per acquisita vent'anni fa e che oggi scopriamo non esserlo proprio per niente.

Molte grandi questioni andrebbero guardate sempre nei tempi lunghi. A questo proposito, a settembre abbiamo messo su Comune un articolo che ha aperto una discussione che ci pare importante. Ricordava che il terremoto ha un tempo circolare: non arriva ma ritorna, anche se ne abbiamo perso la memoria, e invitava a evitare il rischio di pensare troppo alle risposte immediate, spesso ispirate da pressioni mediatiche o dalle pur legittime richieste di persone che hanno perso tutto. Così facendo, si cede spesso a illusioni – alimentate dal governo – di poter ricostruire tutto com'era e dov'era, o di poter ridurre davvero a zero il rischio ma, soprattutto, si finisce per affidarsi solo a esperti esterni oppure più alle tecnologie che non alle persone, alle comunità. Ci si chiude nel ruolo di vittime, insomma, invece che riconoscersi come soggetti capaci di decidere e di agire. Tu segui da vicino le zone colpite del Lazio, ti pare un ragionamento utile?

Quando si va a intervenire in una situazione colpita tanto duramente, devi tener presente anche lo stato d'animo che si crea. E' evidente che ci siano anche delle illusioni ma a volte le illusioni servono a una popolazione anche per poter sopravvivere. Nel nostro caso, il terremoto del 24 ottobre, più forte di quello che lo aveva preceduto, ha cambiato tutto. L'idea della fretta della ricostruzione era forte dopo il 24 agosto, quando si diceva: facciamo presto, bisogna correre e tutto si giocava un po' sull'adrenalina. Poi è venuta la seconda botta, devastante, che ha cambiato gli scenari. Le cose che dite sono tutte vere ma vanno fatte vivere collocandole anche in relazione allo stato d'animo di centinaia di migliaia di persone. Non possono essere parte di una realtà che si costruisce a tavolino, vanno calate nelle situazioni rispettando le scelte delle comunità locali. Che talvolta sono anche radicalmente diverse tra loro. Ad Accumoli hanno deciso legittimamente di andare a San Benedetto, negli alberghi, e hanno riprodotto il loro vivere insieme in un'altra situazione. Ad Amatrice hanno manifestato invece una dimensione forse un po' più coriacea, combattiva. C'è stata una strategia sulle seconde case, che per certi versi esprimeva forse anche un'illusione ma un'illusione "buona", volta a partecipare, ad essere protagonisti della ricostruzione. Una scelta del genere si reggeva su un meccanismo solidale forte, il fatto che fossero messe a disposizione le seconde case rimaste in piedi. Poi è arrivata la scossa del 24 ottobre che ha fatto crollare proprio tutto e il discorso è cambiato completamente.

Cosa state facendo e cosa pensate di fare come Regione?

Nel quadro complesso in cui agiscono quattro Regioni, un commissario straordinario tecnicamente molto bravo ma che deve rispondere a input di natura sovraterritoriale, noi come interlocutori scegliamo i sindaci. Anche qui potrebbe esserci una mezza illusione, perché è evidente che il sindaco non può risolvere di per sé il rapporto con una comunità. Quello di Amatrice sta resistendo, ci mette l'anima, utilizza una radio per comunicare come può, però c'è bisogno anche di altro sul terreno della partecipazione in un quadro così scomposto, dove però finora, per quanto riusciamo a capire, grossi errori non sono stati fatti. Non è un risultato da poco, bisogna avere un controllo rigoroso e quotidiano perché non trovino spazio le speculazioni dei soliti noti. E' delicatissimo. Abbiamo fatto alcuni incontri, insieme con Aldo Bonomi, che ha proposto un tavolo di interventi anche ad Errani. Noi però intanto abbiamo deciso che partiremo con l'intervento di una serie di animatori territoriali che hanno l'ambizione di tenere insieme i legami sociali, il modello di sviluppo, la ricostruzione. E' un progetto che realizzeremo con Aaster e individua la piattaforma dei problemi che vengono avanti giorno per giorno. Avremo una squadra di formatori che fa un lavoro quotidiano di raccordo con gli allevatori, i pastori, i piccoli commercianti. Sarà questo il nostro approccio, dovrà convivere e armonizzarsi con altri, con una realtà di straordinaria complessità. Siamo però contenti di aver trovato una modalità e un processo amministrativo per metterla in campo. Va monitorata con grande attenzione perché è un terreno di interessi e di approcci diversi che dovrà inevitabilmente gestire anche conflitti oltre ai confronti. Pensate, per esempio, che se oggi andate ad Amatrice, trovate un unico bar aperto. Quel bar, però, non c'era prima del terremoto, lo hanno aperto due ragazzi molto giovani romani che lì avevano una seconda casa. I bar che c'erano prima per ora restano chiusi e le chiacchiere e le malelingue riferiscono che magari preferiscono prendere l'indennizzo. Non c'è quasi nulla di semplice nel misurarsi con i diversi tempi e le conseguenze di un terremoto.

(fonte: Comune-info - facciamo Comune insieme)

link: <http://comune-info.net/2016/11/il-trump-che-abbiamo-dentro/>

Politica Locale

Basta morti in cava: la proposta Legambiente

Al presidente della Regione Toscana, Enrico Rossi

Al sindaco del Comune di Carrara, Angelo Zubbiani

Al direttore generale Azienda USL Toscana nord ovest, Maria Teresa De Lauretis

Alla Procura della Repubblica di Massa Carrara

Ai sindacati CGIL, CISL, UIL, Cobas

Di fronte all'ennesima vittima del "marmo" non sono ulteriormente accettabili i consunti riti di condoglianze, solidarietà, esortazioni e impegni a fare tutto il possibile perché ciò non accada mai più. E non dimentichiamo che gli incidenti mortali sono solo la punta dell'iceberg di una tragica realtà, fatta di tantissimi incidenti (uno ogni due giorni secondo i dati Inail): un livello di insicurezza intollerabile in una società civile del Ventunesimo secolo.

È pertanto inderogabile l'assunzione di responsabilità decisionali. Con questa convinzione avanziamo una proposta che contribuirebbe ad un vero salto di qualità per la sicurezza del lavoro in cava

I limiti della normativa regionale e comunale

La legge regionale n. 35/15 ("Disposizioni in materia di cave"), pur prevedendo l'ingiunzione a rimuovere "situazioni di pericolo" (es. rischi di crollo) e la sospensione dell'autorizzazione nel caso d'inadempienza (art. 21), non prevede alcuna sanzione per le infrazioni alle procedure di sicurezza.

Anche la bozza di nuovo regolamento comunale per la concessione degli agri marmiferi, pur proponendosi fin dall'art. 1 di migliorare le condizioni

di sicurezza delle lavorazioni, non prevede alcuna sanzione per le infrazioni alla normativa antinfortunistica. Una dimenticanza ancor più incomprensibile se si considera (art. 16) l'ampio elenco di cause di decadenza della concessione (inadempienze in materia ambientale, paesaggistica, idraulica e idrogeologica, mancato pagamento del canone, inattività della cava, ecc.).

Se ne trae l'amara conclusione che, di fatto, la Legge regionale e il Regolamento comunale considerano la tutela della vita dei lavoratori meno importante del rispetto delle prescrizioni ambientali o amministrative.

La normativa nazionale: potenzialità inapplicate

Uno strumento preventivo ben poco utilizzato è il D.Lgs. 231/2001 che ha introdotto la responsabilità amministrativa delle società e degli enti, estesa dal D.Lgs. 81/2008 anche alle violazioni della normativa sulla sicurezza del lavoro.

In tal modo, nel caso di infortunio colposo, il processo penale non investe più solo i responsabili legali (solitamente puniti con sanzioni molto miti), ma anche l'azienda stessa (come persona giuridica), sanzionata severamente sul piano pecuniario e, nei casi più gravi (com'è certamente la morte di un lavoratore), con l'interdizione dall'esercizio dell'attività, la sospensione o la revoca delle autorizzazioni, il divieto di contrattare con la pubblica amministrazione, ecc.

In questa responsabilità oggettiva rientra anche la negligenza, cioè non aver adottato tutte le misure necessarie ad impedire che qualcosa di grave accada. L'azienda può dunque "salvarsi" solo dimostrando di aver adottato un sistema di gestione della sicurezza comprendente la valutazione dei rischi, le procedure idonee a evitare infortuni e adeguati controlli da parte di un organismo di vigilanza indipendente.

Nonostante i suoi limiti (non obbligatorietà dell'adozione del sistema di gestione della sicurezza e sistema sanzionatorio che si attiva solo ad infortunio avvenuto), il D.Lgs. 231/2001 potrebbe svolgere un importante ruolo preventivo grazie al deterrente delle sanzioni severe (anche la chiusura) a carico dell'azienda.

Il limite vero, tuttavia, non è insito nel D.Lgs. stesso, ma nella sua rara applicazione da parte della giustizia. Solitamente, infatti, in caso di infortunio non vengono contestate le responsabilità alla persona giuridica (l'azienda negligente), ma solo le responsabilità personali ai suoi dirigenti.

La proposta: PREVENZIONE!

(Sanzionare le violazioni prima dell'infortunio)

Questo inaccettabile quadro normativo e sanzionatorio riflette una paurosa carenza di cultura della sicurezza. Tuttavia, ritenendo sincere, seppur spesso non seguite da comportamenti conseguenti, le dichiarazioni d'intenti rilasciate da tutte le forze politiche e sociali dopo ogni grave incidente, avanziamo una proposta concreta volta a mettere la sicurezza al primo posto.

Il cuore della proposta sta nell'integrare l'attuale approccio normativo (che, almeno nella sua attuale applicazione, interviene con sanzioni ad incidente avvenuto) con uno effettivamente preventivo, basato sull'adozione obbligatoria di procedure di sicurezza e su sanzioni severe e immediate di ogni violazione, anche in assenza di incidente.

Ritenendo inefficaci le sanzioni pecuniarie, proponiamo di sanzionare:

- ogni infrazione accertata alle procedure di sicurezza (anche lieve e pur in assenza di incidenti) sospendendo l'autorizzazione per un minimo di 15 giorni (che diventano 3 mesi in caso di recidiva);

- ogni infrazione grave, pur in assenza di incidenti, con la revoca definitiva dell'autorizzazione.

Siamo convinti che l'accoglimento di questa proposta, sanzionando le inadempienze con l'immediato fermo della cava, funzionerebbe davvero da deterrente e responsabilizzerebbe i titolari, gli incaricati della sicurezza, i direttori di cava, i preposti e i lavoratori tutti, sollecitandoli ad esigere il rispetto scrupoloso di tutte le norme di sicurezza necessarie per evitare, o perlomeno per ridurre drasticamente, il rischio di incidenti mortali come quelli che funestano la nostra comunità.

Il potere persuasivo di questo dispositivo non può sfuggire se si tiene conto che, nella situazione attuale, comporterebbe un fermo cava ogni due giorni (secondo i dati Inail, è questa, infatti, la frequenza degli infortuni nel comparto marmo).

Serve l'impegno di tutti:

Regione, Comune, ASL, lavoratori, sindacati, imprese

Per rendere operativa la proposta, chiediamo alla Regione e al Comune di inserire nella Legge regionale sulle cave e nel Regolamento comunale l'adozione obbligatoria di un sistema di gestione della sicurezza che preveda tali sanzioni nel caso di inadempienza.

Un contributo fondamentale dovrà venire dall'ASL:

- definendo le linee guida per la redazione di dettagliate procedure di sicurezza per ogni fase dell'escavazione, con l'indispensabile apporto esperienziale dei lavoratori stessi alla Valutazione dei Rischi secondo quanto previsto anche dal Testo Unico Salute e Sicurezza sul Lavoro (D.Lgs. 81/2008);
- favorendo l'adozione da parte delle singole imprese (sulla base di tali linee guida o di quelle UNI-INAIL o BS-OHSAS 18001) di sistemi di organizzazione, gestione e controllo delle attività finalizzati alla sicurezza;
- organizzando un'attività permanente di informazione, formazione, addestramento e sensibilizzazione dei lavoratori, dei preposti, dei dirigenti e degli imprenditori;
- istituendo un'attività ispettiva intensa e capillare, preventiva, anche sulla corretta attuazione dei sistemi di gestione.

Crediamo che a questo sforzo collettivo per diffondere sempre più la cultura della sicurezza e della legalità nel mondo delle cave debbano partecipare anche i sindacati, coordinando i rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza (RLS) e istituendo un luogo permanente di formazione e di monitoraggio specifico per il mondo della cave fra RLS aziendali, di comparto, territoriali.

Infine, sebbene l'adozione della nostra proposta possa ridurre drasticamente gli incidenti mortali, riteniamo importante che la Procura della Repubblica lanci un chiaro segnale, esercitando sempre l'azione penale non solo verso le responsabilità personali dei dirigenti, ma contestando anche la responsabilità amministrativa delle persone giuridiche.

Carrara, 9 dicembre 2016

Legambiente Carrara

link: <http://www.legambientecarrara.it/2016/12/09/basta-morti-in-cava-la-proposta-legambiente/>